



Dicono di lui

“Giorgio B.”

Profilo di Stefano Catucci

Può apparire vano parlare della musica di Giorgio Battistelli senza portare il discorso sul teatro, sulla danza, sull'immagine, sulla narrazione. Non c'è pagina di Battistelli che non sia abitata da un “doppio”, non c'è composizione che non espliciti la relazione da cui ha preso spunto e che non sfoci in una forma di drammaturgia. Eppure, a mano a mano che i suoi lavori si accumulano, diventa sempre più chiaro che gli accoppiamenti con la grande letteratura, con il cinema o con le arti visive non dicono l'essenziale della sua musica.

Quella di Battistelli è un'opera che riflette sul destino stesso della musica d'oggi, sui suoi rapporti con l'attualità e con la tradizione, suoi spazi di autonomia e di libertà. È una riflessione che non procede per tesi, ma per tentativi, e che proprio per questo deve essere definita sperimentale. Ogni nuova composizione di Battistelli affronta una prova, cerca di dare forma musicale a un'esperienza. Non stupisce, perciò, che da un titolo all'altro non si ripeta mai una stessa formula. L'unità dell'opera di Battistelli non può essere misurata sui parametri dello stile, ma sulla coerenza di un problema affrontato volta per volta tramite strumenti, suoni e riferimenti extramusicali sempre differenti. È il problema delle forze che la musica deve percepire nel mondo che le sta attorno per riuscire a farle confluire in una nuova forma.

L'intuizione fondamentale di Battistelli è che la musica non possa più essere concepita come un'isola, ma neppure come il prolungamento o come il supplemento di un universo di esperienze culturali che vivono indipendentemente dalla musica. Il lavoro sulle tessiture della voce, sull'azione compiuta dalle mani sugli strumenti dell'orchestra o su oggetti che la composizione trasforma in corpi sonori, sono soltanto alcuni dei modi con i quali Battistelli rivendica alla musica quasi una funzione di regia, come se i testi, le visioni e le occasioni drammaturgiche fossero soltanto i poli magnetici di un campo di energie generato ogni volta dal movimento del suono. Per questo i lavori concepiti per il teatro e quelli per orchestra non appartengono, nell'opera di Battistelli, a diversi “generi”, ma sono fasi di una stessa ricerca, capitoli di una stessa trama. La musica, dunque, intesa come una forma impura, costantemente in dialogo con ciò che è altro da lei, ma radicata nel terreno che le è proprio. Se guarda al teatro, al gesto, all'immagine, l'opera di Giorgio Battistelli lo fa perché è mossa da un'impazienza che la spinge ad andare avanti come per una necessità alla quale è impossibile sottrarsi. È «l'impazienza della libertà», come la chiamava Michel Foucault.